

La Settimana di musica moderna inaugurata da Molinari all'Adriano

Il concerto con cui si è inaugurata la «Settimana di musica moderna» al teatro Adriano, è risultato ricco d'insegnamenti: la formazione del programma svelava chiaramente l'esperienza e l'occhio vigile del maestro Bernardino Molinari, il quale, come sempre, ha dimostrato in tale compilazione un gusto eccezionalmente raffinato che ci ha indotto a far confronti tra il programma di ieri e quelli, assai discutibili, delle audizioni immediatamente precedenti.

Intanto l'avvicinamento di due brani come la *Sinfonia di Salmi* di Strawinski e il *Salmo IX* di Petrasai genera più di una riflessione: tra l'una e l'altro intercorrono sei anni; periodo di riflessione per il musicista romano il quale, all'atto della creazione, non può dimenticare che il musicista russo si valse del testo, creatore e suscitatore di ogni espressione ed emozione, come «punto di appoggio»; e non può dimenticare nemmeno che Strawinsky, per innalzare a Dio il suo ardito inno, si valse di una voce liturgica impiegate modernamente.

Già in altre occasioni abbiamo fatto chiaramente comprendere quanto questa nuova espressione spirituale, che va levandosi il miglior mondo musicale, ci trovi consenzienti. Per il proprio parlare con Dio l'artista non dovrebbe usare il linguaggio d'oggi, il proprio linguaggio? E se noi approviamo incondizionatamente certi momenti assai alti di un Lorenzo Perosi o di un *De Profundis* d'Udibrando Pizzetti non biasimiamo davvero né la *Sinfonia di Salmi* strawinskiana né il *Salmo IX* di Petrasai, né un terzo salmo; quello di Markewitch. Soltanto diremo che, anche in tali particolari espressioni (è appunto il caso di Perosi, di Pizzetti e di Strawinski), non deve mai venir meno la propria personalità. Ecco perché amiamo molto di più il *Magnificat* che non il *Salmo* petrasiano. La «pausa» che intercorre tra queste due composizioni ci dimostra come il compositore cerchi sempre più ardentemente di «trovar se stesso»: quel se stesso che il Nielsen, ad esempio, ha appassionatamente cercato, ed in parte trovato, nel suo *Psalmus in consuetone XCIX*.

La grandiosa partitura del Petrasai non manca d'emozione (chiamo l'*Et Dominus* e l'*Exsurgit Dominus*): ma essa, posta a confronto con l'inno della Vergine, posto nel Vangelo di San Luca, ci sembra maggiormente costruita e voluta. Comunque sia, la «costruzione» è perfetta e, per la sua ampiezza, essa è veramente degna di un grande architetto. Noi crediamo profondamente nella spiritualità romana e cattolica di Goffredo Petrasai: non per nulla gli rivoliamo, oggi, tali parole. Il *Magnificat*, più del *Salmo*, ci dice fin dove egli potrà giungere con la sua fede ardente di credente e di artista, fede che, del resto, la prima metà del *Salmo* mette in buona parte a nudo.

Tornare a parlare della *Sinfonia di Salmi* di Strawinski ci sembra superfluo: quanto abbiamo detto avrà fatto comprendere come questo lavoro «composto a gloria di Dio» (così si è espresso l'autore) abbia assunto di già il suo posto nella produzione moderna, specialmente in virtù dell'allegra *sinfonia* finale.

La seconda serie dei «Sei Cori» di Michelangelo Buonarroti il Giovane» di Luigi Dallapiccola — composta dell'incensazione «I balconi della rosa» e del capriccio «Il papavero» — preferiremmo ascoltarla nella veste originale, vale a dire «a quattro voci soliste e 17 strumentali»; così ingigantiti i due «cori» ci sembra che perdano un po' della loro sofittezza polifonica quella che balza evidente fin dalle prime battute del canto. Diremo soltanto che questa seconda parte ci è parsa meno interessante delle altre due, che vanno incontro a responsabilità ben maggiori.

Il pubblico ha accolto con acrobazie applausi le composizioni dello Strawinski e del Petrasai (uno stupido sibilo isolato non meriterebbe nemmeno l'onore di

essere registrato), mentre qualche contrasto si è avuto, misto a molti battimani, dopo i due brani del Dallapiccola. Goffredo Petrasai si è presentato più volte.

Al di fuori della mischia, soli, poeticamente grandiosi, sono apparsi i tre poemi su poesia di Tristan Klingsor dal titolo *Schéherazade* di Maurizio Ravel, la cui bellezza è stata già da noi decantata dopo una non lontana esecuzione. Non ci ripeteremo. Ma non si può fare a meno di notare quanto segue: che mentre certa musica modernissima con tanta facilità mostra i suoi primi capelli grigi, questa, appartenente ai primi anni del secolo XX, per inatteso miracolo ringiovanisce... E ringiovanisce anche a cospetto del modello più diretto e vicino, poiché Ravel non è stato un musicista che si lasciò afferrare dal decadentismo e dai falsi idoli. Resta spiegato, così, come il compositore di Ciboure vada sempre più conquistando terreno anche a contatto con Debussy. Anzi, il *flauto* incantato e l'*adifferente* formano tre pagine di una irrealtà che «non» risulta inafferrabile, tanto è vero che il pubblico, ieri, ha goduto immensamente anche perché Susanna Danco si è rivelata, come già lo scorso anno, esecutrice principe, anzi regale, di questa musica. Le nostre sale di concerto non potrebbero aspirare ad una voce più splendida e ad una cantatrice più intelligente, armoniosa e più «in stile».

Bernardino Molinari — atteso dal pubblico di Roma da svariate settimane — ha guidato la sua orchestra con meravigliosa energia e puntualità. Poderoso nei due *Salmi*, affettuosamente incantevole in Ravel. Questo musicista, e tutti quelli che sono nati all'ombra dell'autore di «*Pelléas*», trovano nella bacchetta di Bernardino Molinari un interprete ideale: la fusione che egli ottiene tra voce solista e orchestra raggiunge un equilibrio miracoloso, equilibrio che non è venuto meno — e qui non va dimenticato il nome di Bonaventura Somma — anche nelle altre tre composizioni dell'ardimentoso programma di ieri.

MARIO RINALDI